

Bonifacio Vincenzi

TESTIMONE UN CANE e altri racconti

Panesi Edizioni

TESTIMONE UN CANE E ALTRI RACCONTI di Bonifacio Vincenzi
©2015 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: febbraio 2015

ISBN 9788899289119

L'immagine di copertina è tratta dal web e libera da diritto d'autore.

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone e/o cose esistenti è da ritenersi puramente casuale.

www.panesiedizioni.it

Segui Panesi Edizioni anche su [Facebook](#), [Twitter](#), [Google+](#) e [LinkedIn](#)

Afrodite

Testimone un cane

La tua bocca si lega al mio silenzio. Il volto legato alla polvere non ha gli occhi, amore. E sono fredde le stelle di notte, fredda la luna nel pozzo.

Mi manca il respiro, amore che non vieni. Amore già perduto. Amore fuggito chissà dove. Amore morto chissà dove. Mi manca la speranza perché conosco il fantasma che ci lega a questo buio immenso.

Ti ho aspettata con la consapevolezza che non saresti venuta. I tuoi occhi legati ai miei occhi, altrove.

Poi è venuto uno strano tipo a farmi delle domande riguardo ad un cadavere. Ho cercato di spiegargli che io non ho mai visto un cadavere in vita mia. L'espressione ironica nei suoi occhi era tagliente come la lama scintillante di un coltello. Ha continuato a parlarmi di te.

Ora che ci penso, è molto strano che lui mi parlasse di te. E ancora più strano è il fatto che io fossi disposto ad ascoltarlo. Nessuna parola conciliante da parte sua. Ma un freddo accavallarsi di domande alla ricerca di una risposta da parte mia che potesse in qualche modo dar senso a quella strana conversazione.

Strano tipo quell'uomo in divisa, strano tipo davvero. Parlava di te come se tu fossi morta, cercava il tuo cadavere e chiedeva a me dove l'avessi nascosto.

Lui è veramente persuaso che io so. Strano tipo davvero quest'uomo in divisa.

Monotono? Sì, così monotono è il suo procedere di parole che ad un certo punto ha procurato un vuoto nella mia mente. È durato soltanto qualche minuto. Un varco che si è colmato in fretta nelle solite tre rughe della mia fronte preoccupata. Poi ho cancellato tutto, mostrando al mio interlocutore quel tanto di denti che bastava per far pensare ad un sorriso.

Potevo parlargli del cane di Angela. Era un'idea che mi era venuta all'improvviso.

Il cane bianco di Angela!

Ma lui non avrebbe capito, lui cercava un cadavere: nulla più.

Ed io, invece? Cosa cercavo io?

La sua mano leggera e bianca, il suo sguardo vivace e sicuro. Ma era tutto lì, vicino a quel minuscolo laghetto. Nessun cadavere per nessun uomo in divisa: un premio o un castigo che non hanno fine.

È da più di un'ora che l'uomo in divisa se n'è andato. Mi ha promesso che ritornerà molto presto. Mi ha detto chiaramente che non devo illudermi di farla franca. Mi ha confidato anche che lui è un uomo che sa essere paziente. Può darsi che lo sia davvero, e che questo sia il suo maggiore pregio. Ma ha un difetto enorme, un macigno per il suo lavoro: non sa guardarsi attorno. Eppure più di una volta, durante l'interrogatorio, ha guardato fuori dalla finestra di casa mia e mai, mai mi ha chiesto che ci facesse quel cane vicino a quel lampione, immobile, a guardare verso di noi.

Il cane bianco di Angela!

È lui il vero inquisitore. Lui che formula le domande giuste, lui che sa accusare. Fermo lì che guarda. Due settimane che guarda. Notte e giorno.

Quanta tristezza in quello sguardo! Quanta enorme tristezza!

Leopoldo.

Fin dall'inizio della mia relazione con Angela mi è sembrato un nome poco adatto per un cane. Ma a lei piaceva e col tempo mi ci ero abituato anch'io.

Il cane era sempre con noi. Una presenza discreta, mai invadente, che col tempo finii per apprezzare, e ben presto Leopoldo, nella nostra vita, prese il posto di quel figlio che Angela non aveva mai voluto.

Ma ora, che cosa era successo ora?

Sul selciato della memoria i passi risuonano forte. Passi lenti, ciechi, di un uomo, una donna e un cane. Poi più nulla. Ma è un nulla stranamente pieno di qualcosa. Un nulla nel quale grida un'altra realtà che la mente non vuole accettare.

La verità libera, era la frase ricorrente dell'uomo in divisa. Ma suonava così falsa dalle sue labbra! Così senza senso!

Singhiozzi convulsi e mani sul viso. Perché sto piangendo?

Non devi avere paura, Roberto. Ti aiuterò io.

Era solo una voce. Nient'altro che una voce. E c'era anche nebbia, sì. Da qualche parte, credo. Ma dove?

L'uomo in divisa è tornato anche oggi. Ad accompagnarlo c'è una donna, anch'essa in divisa. Alta, energica, a guardarla bene anche bella, e con i capelli opportunamente raccolti dietro, a coda di cavallo.

Si sono accomodati. Ormai si può dire che sono di casa. Si mostrano gentili, premurosi. Come se fossero miei amici. Ma non lo sono, non lo sono affatto. Loro vogliono strapparmi solo una confessione. Non vogliono altro. L'uomo in divisa si schiarisce la voce.

«L'ha uccisa lei, vero?»

Una domanda ricorrente. Gli occhi puntati su di me. Perché non abbasso lo sguardo? Un innocente si sentirebbe a disagio, si comporterebbe da colpevole davanti ad uno sguardo indagatore. Invece, niente. Loro mi guardano, io li guardo. Loro mi sorridono, io ricambio il sorriso. Loro si agitano, io resto calmo.

«Lei non mi sembra una cattiva persona. A volte si fanno delle cose che non si vogliono fare. Un momento di follia. E poi è troppo tardi per tornare indietro. Ci dica almeno dove ha nascosto il corpo. Voleva bene ad Angela, vero? Ci dica dov'è. Si sentirà meglio, dopo. Angela merita una degna sepoltura, non crede?»

La voce della donna in divisa è dolce, comprensiva. Umana, molto umana. Non capisco, però, cosa voglia dire. Parla di Angela come se fosse morta.

È tutto così confuso. Lasciatemi in pace.

Glielo vorrei dire. Ma sarebbe un grave atto di scortesia. Loro sono le forze dell'ordine. Rischiano ogni giorno la loro vita per proteggere tutti noi. Meritano rispetto. Certo, a volte dicono delle assurdità. Ma queste non scalfiscono minimamente la qualità e l'importanza del loro lavoro.

Glielo vorrei dire alla donna in divisa. Non so se capirebbe ciò che voglio dire. Ho paura di no. Lei e il suo collega sono concentrati sulle domande da farmi. Ogni volta che vengono ne fanno così tante. Troppe. Ma li capisco. Loro continuano a chiedere, io continuo a non rispondere. Mettetevi nei loro panni. Se avessero delle risposte da parte mia, la quantità delle loro domande diminuirebbe di colpo e la verità verrebbe fuori, forse.

La verità? Ma quale verità? Quella che è dispersa nelle pieghe di questo mio delirio? O ce n'è un'altra che io neppure conosco?

Angela era tutta la mia vita. Se avessi la forza e il desiderio di farlo, glielo direi a questi tenaci investigatori.

Per me pensare che sia morta è molto più pesante che accertarsi che sia ancora viva. Per cui, è meglio non sapere, meglio non puntare l'occhio di buie in quello spazio nero dei miei ricordi.

L'uomo e la donna in divisa si alzano. Prima che vadano via chiedo alla donna se può guardare fuori dalla finestra. Lei, perplessa, si avvicina, scosta la tenda e guarda.

«C'è qualcuno lì fuori?», le chiedo non senza interesse.

«No, non c'è nessuno.»

Mi avvicino anch'io alla finestra e guardo. Leopoldo è sotto il lampione, rannicchiato sul marciapiede. Lo sguardo puntato verso di noi. Sta guardando me, lo so.

Il cane di Angela non fa domande. Non solo perché non può. Non fa domande perché non gli servono. Lui sa.

«È vero. Non c'è proprio nessuno», concludo con aria grave.

Li saluto e loro ricambiano. So che ritorneranno a farmi visita. Saranno sempre ben accolti. Potranno fare tutte le domande che vorranno. Continuerò a non rispondere. Ma questo fa parte del gioco perché loro sanno che nel mio silenzio si muovono tante parole. Un cumulo di parole che, ormai, non hanno più senso.

Durante la notte il tempo è cambiato. Nel cielo si rincorrono nubi cupe, quasi nere, scroscia un pioggia violenta e il vento si scatena nelle strade. Un incubo, ecco che cos'è quello che sto vivendo. Abbandonato a me stesso, indifeso, spietatamente condannato. Ma da chi? È tutto così incomprensibile, assurdo, come un incubo, appunto.

Di notte non riesco a chiudere occhio. Questa notte che il tempo è così brutto, quello che mi ossessiona di più è un pensiero, uno solo: con questo tempo, Leopoldo sarà sempre sotto quel lampione?

Tremo, stretto da un groviglio di emozioni. Vorrei alzarmi, forse lo farò, ma ritardo. Voglio confrontarmi con la volontà di farlo, con la paura di farlo.

Se ci fosse, se fosse veramente sotto quella pioggia scrosciante, quel vento tagliente, se fosse lì Leopoldo, sotto quel lampione, incurante di tutto, come dovrei comportarmi?

Nessuna risposta. Continuo a rimanermene a letto. Ignorare, a volte, è meglio che sapere. Indugio passivo, fissando il soffitto, imponendomi di non riflettere. Nessun silenzio mi avvolge. Nella stanza si odono perfettamente il rumore della

pioggia, il frastuono del vento, il rimbombo dei tuoni. Rivolgo lo sguardo alla finestra. Il bagliore di un fulmine precede sempre il boato di un tuono. Magari dietro quelle tende, con uno sguardo, uno sguardo soltanto, si potrebbe risolvere il quesito. Magari si vedrà solo una strada e un lampione e nessun cane. Perché allora non mi tolgo il pensiero?

D'improvviso mi stiracchio, sbadigliando. Uno sbadiglio così forte che mi fa salire le lacrime agli occhi. Sposto lo sguardo sul quadrante della sveglia posata sul comodino. Sono ancora le tre e mezzo.

Dio come sono stanco. Se solo potessi dormire un po'.

Alzo una mano e la guardo. Guardo soprattutto le dita. Tremano leggermente. Sono entrambe le mani, seppure tremanti, che mi aiutano ad alzarmi dal letto. Lentamente mi avvio verso la finestra. Dietro la tenda, fuori, sotto il lampione, Leopoldo per fortuna non c'è.

Faccio una fatica terribile ad andare a lavorare la mattina. Non solo perché la notte non dormo. Magari fosse solo per questo. Sono gli sguardi dei miei colleghi lo scoglio più difficile da superare ogni giorno. Li vedo spesso parlare in silenzio tra di loro. Appena mi vedono smettono di colpo di farlo e mi sorridono. Non ho mai visto in vita mia sorrisi così falsi. È chiaro che parlano di me. Preferisco l'avversione del mio direttore.

Ho molta stima di lui, almeno non finge. Non riesce a parlare con me più di un minuto senza dare segno di nervosismo. Non si lamenta del mio lavoro, non può. Sono ancora troppo bravo nel mio lavoro perché qualcuno si possa lamentare. La verità è che non sa cosa fare. Non mi può licenziare. Primo, perché legalmente non può, poi perché non sa, al momento, come sostituirmi. Altrimenti sarebbe stato più facile. Ho ancora delle ferie che non mi sono preso. Avrei potuto usufruirne.

Senza la mia presenza in azienda, i giornalisti si sarebbero allontanati. Loro vanno dove io vado. Mi seguono e si comportano come le forze dell'ordine. Non si stancano mai di fare domande. Sono sempre gentile con loro. Li guardo e sorrido. Ma non rispondo mai. A volte sono costretto a fermarmi perché mi circondano. Mi trovo sempre al centro di un cerchio. In quel momento partono a raffica decine di domande. All'inizio le domande erano state più discrete. Non si era capito bene se Angela avesse deciso lei di scomparire volontariamente, magari con qualcuno.

Poi avevano iniziato ad occuparsi di me. D'altronde, ero il marito. Era ovvio che lo facessero.

Tutto era iniziato quando la madre e la sorella di Angela erano state ospiti varie volte in quella trasmissione televisiva che si occupa di persone scomparse. *Chi l'ha visto?* mi sembra si chiami il programma. Lo conoscono tutti. Sono tantissimi anni che c'è. Anche io e Angela lo guardavamo spesso.